

## **Gli scritti politici di Francesco Mario Pagano. Le premesse filosofiche<sup>1</sup>** **Alessandro Illuminati**

Allievo di Antonio Genovesi e grande amico di Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano rappresenta uno dei principali esponenti dell'Illuminismo napoletano. Con questo contributo si tenterà di analizzare la vita, le opere e il pensiero filosofico e politico di un uomo che visse da protagonista le ultime fasi del Regno di Napoli, nella seconda metà del Settecento.

Intellettuale poliedrico, Pagano fu giurista, filosofo, avvocato, poeta e drammaturgo. In ogni disciplina alla quale si dedicò, egli fu animato da un unico obiettivo: porre le premesse di una radicale riforma del regno borbonico.

Analizzeremo la sua profonda conoscenza del dibattito culturale e politico dell'epoca in cui visse e operò, e ci si soffermerà, con particolare attenzione, sulla sua filosofia della storia, che costituisce una sorta di premessa ideale del suo pensiero politico: da essa, ad esempio, trae origine la critica di Pagano della teoria contrattualista, uno dei fondamenti della filosofia illuminista.

L'obiettivo di questo contributo sarà pertanto quello di evidenziare non solo le contiguità, ma anche gli elementi di originalità del pensiero di Pagano rispetto alle principali teorie filosofiche del tempo, come il contrattualismo, il giusnaturalismo, la ciclicità e la direzionalità della storia, l'uguaglianza naturale e quella politica degli individui e molte altre ancora. Ne emergerà una figura di intellettuale molto complessa e al tempo stesso molto affascinante, che a buon diritto è considerata uno dei cardini della Repubblica napoletana del 1799.

---

<sup>1</sup> Il presente contributo costituisce una rielaborazione di alcuni capitoli della tesi di laurea, "Il teatro di Francesco Mario Pagano", sostenuta dall'autore presso il Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della Sapienza, relatore Pietro Themelly, presidente di commissione, Francesco Gui. È prevista una seconda parte, dedicata più specificamente alla produzione teatrale di F.M. Pagano.

*Il precoce esordio nell'ambiente culturale napoletano. Tra attività forense e interessi intellettuali a tutto campo*

Si ripercorrono ora per sommi capi gli avvenimenti principali della vita del "grande riformatore", per utilizzare la nota definizione di Vincenzo Ferrone<sup>2</sup>.

Francesco Mario Pagano nacque a Brienza, un piccolo feudo della famiglia Caracciolo ai confini tra Campania e Basilicata, l'8 dicembre 1748. Inviato a Napoli dalla famiglia per compiere gli studi, il giovane Pagano trovò, nella capitale del Regno borbonico, un centro culturale allora floridissimo<sup>3</sup>, che avrebbe influenzato in maniera decisiva la sua formazione.

In età giovanile, il futuro giurista compì i suoi studi al fianco di due personalità prestigiose dell'epoca, quali don Giovanni Spena<sup>4</sup> e Gherardo de Angelis<sup>5</sup>. Il primo fu determinante per far scoprire a Pagano la letteratura classica, da cui il filosofo di Brienza avrebbe tratto importanti spunti sia per i suoi scritti in campo giuridico, sia per le sue opere teatrali. Il secondo, invece, instillò nell'allievo la passione per la poesia e per l'eloquenza<sup>6</sup>, contribuendo anche a fargli conoscere l'opera di Giambattista Vico, di cui de Angelis era stato un grande amico.

---

<sup>2</sup> V. Ferrone, "Francesco Mario Pagano: la storia delle nazioni tra catastrofi e ciclicità", in *I profeti dell'illuminismo: le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma, 2000, cap. VI, p. 278.

<sup>3</sup> Vedi F. Venturi, "Riformatori napoletani", in *Illuministi italiani*, tomo V, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962.

<sup>4</sup> Don Giovanni Spena, sacerdote, era un noto grecista e latinista dell'epoca, amico di Antonio Genovesi. Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., pp. 785-786; N. Gervasi, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli ornata de loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati nazionali*, volume V, [n.d.], Napoli, 1818, senza paginazione.

<sup>5</sup> Gherardo de Angelis nacque ad Eboli il 16 dicembre 1705. Dopo aver studiato a Napoli presso i Gesuiti, si dedicò agli studi da autodidatta nei campi della politica, della filosofia morale e della teologia, in particolare con la lettura delle opere di Platone, Seneca, Plutarco, Tacito, ma anche di quelle di filosofi come Cartesio e Malebranche. Grande amico di Giambattista Vico, de Angelis si distinse fin da giovanissimo per la sua attività poetica, che gli valse l'offerta della carica di *poeta cesareo* presso la Corte imperiale di Vienna: il poeta ebolitano rifiutò l'incarico, che fu in seguito accettato da Pietro Metastasio. Dopo aver preso i voti, nel 1728, si dedicò definitivamente agli studi teologici, senza mai rinunciare, però, all'attività poetica, che accompagnava alla predicazione e all'insegnamento. Morì il 2 giugno 1783. Cfr. E. De Tipaldo, "Angelis (Gherardo de)", in Id., *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia*, Alvisopoli, Venezia, 1834, vol. I, pp. 9-11; C. Minieri Riccio, "Angeli (Gherardo degli)", in Id., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, ristampa anastatica dell'edizione di Napoli del 1844, Forni, Bologna, 1967, p. 23; C. Cassani, "De Angelis, Gherardo", in AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1987, vol. 33, pp. 285-286.

<sup>6</sup> "Or questi seppero ispirargli una certa maniera di scrivere molto piacevole ed elegante, onde valersi nelle sue aringhe, giacché voleasi destinare al foro". Cfr. L. Giustiniani, "Pagano (Francesco Mario)", in Id., *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, ristampa anastatica dell'edizione di Napoli del 1788, Forni, Bologna, 1970, vol. III, p. 3.

Un'altra figura importantissima degli anni giovanili di Pagano fu quella di Antonio Genovesi<sup>7</sup>, un intellettuale che avrebbe esercitato un'influenza decisiva sugli studi e sul pensiero del futuro giurista, come vedremo meglio più avanti.

Dopo aver tentato inutilmente, nel 1770, di assicurarsi la cattedra di Etica all'Università di Napoli, Pagano ottenne, nel 1775, quella di Diritto penale. Fu in quel periodo che il futuro giurista, assieme all'amico Gaetano Filangieri, stabilì i primi contatti con l'ambiente culturale napoletano, e in particolare con il circolo di letterati e intellettuali che si riuniva attorno alle figure dei fratelli Antonio e Domenico di Gennaro<sup>8</sup>. Le discussioni all'interno di questa società letteraria risultavano particolarmente congeniali alla personalità "eclettica"<sup>9</sup> del giovane giurista, perché alle letture di testi letterari si accompagnavano discussioni sul diritto e sulla politica, spesso aperte anche alle novità provenienti dal resto del continente.

Un evento molto importante nella vita del giurista di Brienza è rappresentato dalla sua precoce adesione alla massoneria, risalente alla fine degli anni Settanta: come vedremo più avanti<sup>10</sup>, infatti, il suo pensiero, e in particolare la sua filosofia della storia, presenta dei chiari riferimenti all'ideologia massonica<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Antonio Genovesi nacque a Castiglione, piccolo paese nei pressi di Salerno, il 1° novembre 1713. A causa delle modeste condizioni economiche della sua famiglia, fu destinato alla carriera ecclesiastica. Fin dagli anni giovanili dimostrò enorme interesse per la letteratura classica e per la filosofia, che studiò soprattutto da autodidatta, e maturò, al tempo stesso, la passione per i poemi cavallereschi e per le opere di Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Presi gli ordini minori nel 1735, Genovesi ottenne nello stesso anno la cattedra di Retorica presso il seminario della città di Salerno. Trasferitosi a Napoli nel 1738, entrò in contatto col floridissimo ambiente culturale della capitale borbonica, del quale divenne nel corso degli anni uno degli esponenti più importanti. Sempre a Napoli iniziò a studiare le opere di Newton e Locke e ad interessarsi alla filosofia giusnaturalista e fondò, nel 1739, una scuola di filosofia e di teologia che avrebbe esercitato, negli anni successivi, un influsso decisivo sul dibattito civile e filosofico nella città. La sua apertura alle novità scientifiche e filosofiche provenienti dall'Europa gli attirarono ben presto l'ostilità degli ambienti ecclesiastici, ma al tempo stesso ne rafforzarono la notorietà e l'autorevolezza tra gli intellettuali della capitale borbonica. Nel 1751 pubblicò gli *Elementi di teologia*, con cui ambiva ad ottenere la cattedra di Teologia: l'opera fu però osteggiata dal clero napoletano e Genovesi fu costretto, pertanto, a rinunciare al suo obiettivo. Nel 1754 fu il primo ad ottenere la cattedra di Economia, disciplina alla quale diede un contributo importantissimo grazie all'influenza determinante che seppe esercitare sui propri allievi, tra cui lo stesso Pagano e Gaetano Filangieri. Morì il 23 settembre 1769. Cfr. C. Minieri Riccio, "Genovesi (Antonio)", in Id., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, cit., pp. 144-145; M. L. Perna, "Genovesi, Antonio", in AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. 53, pp. 148-153.

<sup>8</sup> F. Venturi, a cura di, *Nota introduttiva* cit., pp. 793-796.

<sup>9</sup> D. Ippolito, *Il giusnaturalismo eclettico e rivoluzionario di un illuminista italiano: Mario Pagano tra Vico e Locke*, in «Teoria Politica», XXIII, 3, Milano, 2007, pp. 88-89.

<sup>10</sup> Cfr. il paragrafo di questo contributo *La visione ciclica della storia, tra modello vichiano e cultura massonica*.

<sup>11</sup> V. Ferrone, *Francesco Mario Pagano: la storia delle nazioni tra catastrofi e ciclicità*, cit., pp. 278-282.

Fra il 1783 e il 1787 furono pubblicati la prima edizione in due volumi dei già citati *Saggi politici* (seguita da una seconda edizione pubblicata nel 1792 in tre volumi) e le *Considerazioni sul processo criminale*, forse i risultati migliori e più importanti delle riflessioni di Pagano. Se nel primo caso si tratta di un'opera in cui Pagano faceva sfoggio della sua vasta erudizione, per ricostruire l'evoluzione delle società umane nel corso della storia; nel secondo caso si tratta invece di un'analisi rigorosa del sistema giudiziario napoletano, frutto dell'esperienza personale maturata da Pagano come avvocato e come docente universitario. In entrambi i testi, l'intento riformatore del giurista è più che evidente.

La pubblicazione dei *Saggi* fu particolarmente importante, non solo perché riassumeva il nucleo del pensiero filosofico e politico di Pagano, ma anche perché suscitò la violenta reazione degli ambienti ecclesiastici e monarchici di Napoli. Alle accuse di "panteismo" e di "materialismo" rivolte alla sua opera, si accompagnò fin da subito anche quella di aver sostenuto nei *Saggi* "dottrine opposte alla Monarchia, ed all'Aristocrazia"<sup>12</sup>. La critica più velata, se non addirittura quella più "subdola", come l'avrebbe definita Venturi<sup>13</sup>, perché nascosta sotto un apparente elogio dei *Saggi*, fu quella portata avanti da Pietro Napoli Signorelli<sup>14</sup> dalle pagine del «Giornale enciclopedico». Napoli Signorelli, di fatto, accusava il giurista di aver travisato il pensiero di Giambattista Vico, accomunandolo erroneamente a quello di due filosofi d'impostazione atea e materialistica come Boulanger e d'Holbach. Pagano si difese da tutte queste accuse con uno scritto dal titolo *Lettera a' dottissimi signori padre maestro Francesco Diodato Marone*<sup>15</sup>, *primario lettore di teologia e D. Francesco Conforto*<sup>16</sup>,

---

<sup>12</sup> L. Giustiniani, "Pagano (Francesco Mario)", cit., pp. 5-6.

<sup>13</sup> F. Venturi, a cura di, *Nota introduttiva*, cit., p. 809.

<sup>14</sup> Com'è noto, Pietro Napoli Signorelli (1731-1815), poligrafo e intellettuale napoletano, allievo di Antonio Genovesi, a più riprese si scontrò con Pagano e nel 1799 entrò a far parte del governo repubblicano assieme allo stesso filosofo di Brienza. Costretto all'esilio dopo la caduta della Repubblica, ritornò a Napoli nel 1806, dove morì nel 1831. Di lui restano varie commedie e opere, tra le quali la celebre *Storia critica dei teatri antichi e moderni* e le *Vicende della cultura delle Due Sicilie*.

<sup>15</sup> Diodato Marone era un teologo originario di Brindisi. Dopo gli studi compiuti a Bologna, si trasferì a Napoli, dove ottenne la cattedra di teologia alla Regia Università. Diventato teologo di corte, si occupò con F. Conforti del giudizio ecclesiastico sui *Saggi politici*. Morì nel 1786, poco dopo la sentenza. Cfr. F. Casotti, S. Castromediano, L. De Simone, L. Maggiulli, *Dizionario Biografico degli Uomini Illustri di Terra d'Otranto*, a cura di G. Donno, A. Antonucci, L. Pellé, introduzioni di G. Donno, D. Valli, E. Bonea, A. Laporta, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1999, p. 315.

<sup>16</sup> Francesco Conforti, nacque il 7 gennaio 1743 a Calvanico, nei pressi di Salerno. Stabilitosi all'età di ventotto anni a Napoli, si distinse fin da subito per la sua conoscenza della teologia, pubblicando in latino le *Istituzioni di teologia dogmatica universale*. Grande conoscitore del latino, del greco e dell'ebraico, diventò rettore e catechista del Collegio dell'Annunziata e in seguito, a partire dal 1777, professore di storia sacra e profana all'Università di Napoli. Fu anche uno

primario lettore di storia sacra e profana nell'università de' regi studi e teologi di S.M. avverso le imputazioni fatte a' Saggi politici, indirizzata ai due teologi incaricati di indagare sulle accuse formulate nei confronti dell'opera del giurista di Brienza. Il filosofo sostenne di non aver affatto travisato il pensiero vichiano, ma di avergli dato una base nuova, più scientifica e storicamente provata, grazie agli innumerevoli *excursus* eruditi di tipo archeologico, glottologico e addirittura geologico. L'autodifesa appassionata andò a buon fine e Pagano fu poi assolto dai due teologi.

Nel 1789 Pagano fu nominato avvocato dei poveri presso il Tribunale dell'ammiragliato e consolato di mare. Si trattava, come ha messo in evidenza il già citato Venturi<sup>17</sup>, di un organismo nato dalla fusione del Consolato di terra e di mare con la Corte del Grande Almirante, al fine di dirimere le controversie in ambito economico e commerciale all'interno del Regno di Napoli, e superare così le difficoltà create da una legislazione incerta e confusa. In molti auspicavano, tra l'altro, che tale organo riuscisse anche ad abbattere i vincoli al libero commercio allora vigenti, per dare nuova linfa allo sviluppo economico e commerciale del Regno. Anche Pagano condivideva l'obiettivo, come si evince da uno scritto sull'argomento dal titolo *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce a Napoli*, pubblicato proprio nel 1789.

Ancora una volta in aperto dissenso con Pietro Napoli Signorelli, il filosofo lucano proponeva certamente delle riforme a garanzia del libero commercio, ma al contempo riteneva necessaria anche una serie di interventi finanziari da parte dello stato a sostegno delle piccole attività economiche e dei più poveri: era sua convinzione infatti che, anche in assenza di vincoli di tipo giuridico, le forti disparità finanziarie e la persistenza dei grandi monopoli non solo avrebbero sfavorito il libero commercio e la concorrenza, ma avrebbero anche reso più difficile lo sviluppo economico. Pietro Napoli Signorelli, al contrario, sosteneva la libertà economica assoluta senza alcun intervento statale a sostegno dei più poveri, dal momento che riteneva insensato e sconveniente finanziare i più deboli<sup>18</sup>.

---

stimato giureconsulto e un profondo conoscitore del diritto ecclesiastico. Diventò successivamente teologo e censore di corte assieme a Diodato Marone, col quale ricevette l'incarico di giudicare Pagano sulle accuse ricevute per i *Saggi politici*. Fu incarcerato per un breve periodo nel 1794, a causa della sua opposizione all'omaggio della chiesa nei confronti della Chiesa. Diventò infine uno dei protagonisti della Repubblica napoletana e per questo, dopo la caduta del regime ad opera dell'esercito del cardinale Ruffo, fu condannato a morte e poi giustiziato. Cfr. M. D'Ayala, "Francesco Conforti", in *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, scritte da Mariano D'Ayala*, introduzione di Giulio De Martino, Napoli, Lombardi, 1999, pp. 188-192; C. Minieri Riccio, "Conforti (Francesco)", in *Memorie degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, cit., p. 105.

<sup>17</sup> F. Venturi, *Riformatori napoletani*, cit., p. 843, nota 1.

<sup>18</sup> Ivi, *Nota introduttiva*, p. 823.

*Dal foro alla cella, al sacrificio per la Repubblica*

Nell'ultimo decennio del secolo Francesco Mario Pagano visse da protagonista gli sviluppi politici impetuosi che caratterizzarono il Regno di Napoli. Se da una parte si radicalizzò l'attività della massoneria<sup>19</sup>, con l'instaurazione di club rivoluzionari ispirati al modello giacobino in sostituzione delle logge tradizionali, dall'altra cambiò anche la politica del governo borbonico, sotto l'impulso del primo ministro di origine inglese John Acton. Quest'ultimo, al potere dal 1789, diede al Regno una svolta fortemente conservatrice, interrompendo la politica riformatrice degli anni precedenti, perseguendo in maniera più decisa le logge e successivamente i club rivoluzionari, ed optando infine per l'alleanza con le potenze europee contro-rivoluzionarie, in particolare con l'Inghilterra e l'Austria.

Nel 1794 fu scoperto, grazie alla delazione di un certo Donato Frongillo, un tentativo di congiura ad opera della Società Patriottica, il principale club rivoluzionario attivo nel Regno di Napoli in quel periodo. La Società Patriottica fu costretta allo scioglimento e tre dei più valenti uomini che ne avevano fatto parte, Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliani e Vincenzo Galiani, furono processati e infine condannati a morte, nonostante la strenua difesa di Pagano durante il processo<sup>20</sup>.

Nei mesi successivi, arresti e processi si susseguirono senza freni e lo stesso Mario Pagano finì in carcere nel 1796, perdendo così sia la cattedra di Diritto penale all'università, sia il posto di avvocato dei poveri al Tribunale dell'Ammiragliato. Liberato nel luglio del 1798, il giurista fu costretto all'esilio forzato dal Regno<sup>21</sup>.

Dopo aver soggiornato per un breve periodo nella Roma repubblicana<sup>22</sup>, dove rifiutò la cattedra di Diritto pubblico presso il Collegio Romano, e poi a

---

<sup>19</sup> La massoneria si limitava, solitamente, a discutere di questioni politiche legate all'attualità, a progettare possibili riforme, a leggere e commentare opere filosofiche e letterarie, non di certo ordiva complotti e cospirazioni. Anche per questo nel Regno di Napoli essa fu tollerata per diverso tempo, grazie soprattutto ai favori della regina Maria Carolina e nonostante gli editti repressivi del 1751 e del 1775. La situazione cominciò a cambiare alla fine degli anni '80, quando le nuove logge di ispirazione francese, sorte su impulso dell'abate Antonio Jerocades, cominciarono a porsi come obiettivo il crollo del regime borbonico e l'instaurazione di un governo popolare. Cfr. V. Ferrari, *Civilisation, laïcité, liberté: Francesco Saverio Salvi fra Illuminismo e Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 46-51.

<sup>20</sup> A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1983, p. 129; F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 825.

<sup>21</sup> Ivi, p. 826.

<sup>22</sup> Lo Stato Pontificio era caduto in mano francese a partire dal febbraio 1798, il 15 febbraio era stata proclamata ufficialmente la Repubblica con una cerimonia solenne in Campidoglio e il 20 febbraio il papa era stato costretto a rifugiarsi in Toscana. Cfr. G. Candeloro, *L'età rivoluzionaria*, cit., p. 247.

Milano<sup>23</sup>, Pagano ritornò a Napoli all'inizio del 1799. La situazione nel Regno, nel frattempo, era cambiata profondamente. In seguito ad un avventuroso attacco dell'esercito borbonico contro la Repubblica Romana appena sorta, l'esercito francese era passato al contrattacco, invadendo il territorio napoletano. L'ingresso delle truppe francesi nei territori del Regno aveva fornito, ad un gruppo di "patrioti" napoletani, l'occasione propizia per dichiarare, il 22 gennaio 1799, la nascita della Repubblica Napoletana<sup>24</sup>.

Il governo provvisorio del nuovo regime, diviso in sei comitati, vedeva fra i suoi principali esponenti Carlo Lauberg, già a capo della Società Patriottica, che presiedette il comitato centrale, e lo stesso Mario Pagano, che lavorò all'interno del comitato di legislazione alla redazione della Costituzione repubblicana. Al di là della pura formalità, però, la Repubblica Napoletana, come le altre repubbliche giacobine sorte in Italia, era di fatto sottoposta all'autorità dell'esercito francese dislocato sul suo territorio, guidato a Napoli dal generale Championnet: quest'ultimo, tuttavia, contravvenendo agli ordini del Direttorio, decise di riconoscere ufficialmente il nuovo regime, pagando successivamente questa scelta con la rimozione dall'incarico.

A causa degli ostacoli posti dagli emissari del Direttorio, a cui si aggiungevano le difficoltà interne dovute alle pressioni dei lealisti, e senza dimenticare i naturali contrasti in seno al governo provvisorio tra opinioni diverse sui vari argomenti da affrontare<sup>25</sup>, l'attività del governo repubblicano andò avanti molto a rilento. Nelle prime settimane si riuscì solo ad approvare l'abolizione dei fedecommissi<sup>26</sup>, fortemente sostenuta dallo stesso Pagano, e l'abrogazione delle primogeniture. Pagano, in realtà, aveva proposto di rendere retroattive queste misure e di aggiungere ad esse l'abolizione dei testamenti, perché, riprendendo le tesi di Antonio Genovesi, considerava paradossale dare al defunto il diritto di scelta sulla proprietà privata detenuta in vita, senza peraltro imporre l'obbligo di frazionarla fra più eredi.<sup>27</sup> Su questi due punti, però, Pagano non fu accontentato.

---

<sup>23</sup> La Lombardia, caduta in mano francese già agli inizi della Prima Campagna d'Italia di Bonaparte, aveva sancito la propria indipendenza nell'ottobre 1796, con la proclamazione della Repubblica lombarda. Quest'ultima il 29 giugno 1797 era poi entrata a far parte della Repubblica cisalpina, assieme ai territori della Repubblica cispadana, comprendenti Modena, Reggio, Bologna e Ferrara. Cfr. C. Zaghi, "L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno", in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XVIII, Torino, UTET, 1986, pp. 119-229.

<sup>24</sup> A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, cit., pp. 132-133.

<sup>25</sup> Ivi, p. 137.

<sup>26</sup> Il fedecommissario era un istituto giuridico per cui l'erede era costretto a conservare e a trasmettere al proprio futuro erede l'intera eredità ricevuta. Era quindi una delle cause della rigidità del sistema sociale napoletano perché consentiva l'accumulo di ricchezze di generazione in generazione, senza correre alcun pericolo di un loro frazionamento fra molteplici eredi.

<sup>27</sup> D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 275-276.

L'eversione della feudalità - sulla quale secondo Candeloro<sup>28</sup> si sarebbe giocato il destino della Repubblica, perché da essa sarebbe dipeso il consenso delle masse popolari nei confronti del nuovo regime - fu invece approvata con grave ritardo solo nell'aprile 1799, cioè ben tre mesi dopo la nascita della Repubblica napoletana. Sulla questione erano emerse, all'interno del governo provvisorio, due posizioni distinte. La prima, portata avanti da Giuseppe Cestari, proponeva l'abolizione sia dei diritti personali, cioè di quelli riguardanti le prestazioni e le forme di servitù imposte ai contadini nei feudi, sia di quelli reali, cioè di quelli riguardanti il possesso delle terre feudali e le imposizioni straordinarie che esse garantivano ai signori feudali, come la decima e il terratico. La seconda posizione, sostenuta dallo stesso Mario Pagano, proponeva invece di abolire solo i diritti personali, distinguendo per i diritti reali tra le terre legittimamente in possesso dei baroni - che dovevano restare di loro proprietà, ma senza il diritto di riscuotere decima e terratico e dopo aver pagato una sorta di indennizzo allo stato - e le terre illegittimamente occupate, che dovevano invece essere restituite allo stato.

Il punto dirimente era, in sintesi, l'opportunità di una radicale riforma agraria, contro cui Pagano si era sempre opposto: il filosofo di Brienza era convinto della necessità di consolidare la grande proprietà, cancellandone le prerogative giurisdizionali<sup>29</sup> ed amministrative, ma mantenendone i diritti di puro sfruttamento economico; Cestari, invece, riteneva le grandi proprietà il frutto di un'usurpazione a danno della collettività e, in quanto tali, esse dovevano essere requisite dallo stato<sup>30</sup>. Alla base del dissidio, in seno al governo provvisorio, c'era pertanto una diversa concezione del diritto di proprietà. Oltre a ciò bisogna anche considerare la particolare base sociale dei patrioti napoletani, i quali, rispetto a quelli del resto della penisola, provenivano in gran parte dalla borghesia e dall'aristocrazia terriere<sup>31</sup>.

La riforma, approvata con un ritardo che risulterà alla fine decisivo nel crollo della Repubblica, dal momento che non si fece in tempo ad applicarla, era

---

<sup>28</sup> G. Candeloro, *L'età rivoluzionaria*, cit., pp. 258.

<sup>29</sup> Nonostante le riforme compiute da Carlo VII nel 1738, nella seconda metà del Settecento "il baronaggio napoletano manteneva la sua inveterata primazia socio-politica proprio in virtù delle prerogative connesse al feudo, tra le quali spiccava, per importanza istituzionale, l'esercizio della giurisdizione penale". La signoria feudale manteneva il controllo di due dei tre gradi di giudizio e, soprattutto, il potere di conferimento della funzione di giudice. Quest'ultima prerogativa spesso si traduceva nel malcostume baronale della vendita delle cariche, che incentivava i giudici alla commutazione delle pene in sanzioni pecuniarie e addirittura al mercanteggiamento delle sentenze per recuperare le spese sostenute. Pagano aveva ben presente il problema e già nelle *Considerazioni sul processo criminale* aveva espresso la necessità di riformare il sistema, estromettendo i baroni dal controllo giurisdizionale. Cfr. D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 98-108.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 282-288.

<sup>31</sup> A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, cit., p. 137.

alla fine più radicale di quella proposta da Pagano: con essa, infatti, come ha sottolineato Anna Maria Rao, furono aboliti "tutti i diritti feudali di qualsiasi natura e i titoli nobiliari annessi" e furono requisiti tutti i demani feudali in possesso dei baroni; a questi ultimi furono comunque riconosciute in libera proprietà, cioè senza l'obbligo di pagare imposte come il relevio<sup>32</sup> e l'adoa<sup>33</sup>, le terre già feudali<sup>34</sup>.

Il contributo di Pagano alla riforma della giustizia, approvata il 14 maggio 1799, fu sicuramente maggiore. La riforma era infatti ispirata principalmente alle proposte formulate dal giurista nelle *Considerazioni sul processo criminale*, ma in parte anche al sistema giudiziario istituito in Francia con la Costituzione del 1795. I punti salienti della riforma napoletana erano:

- la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario;
- la gratuità della giustizia;
- l'elettività dei giudici, per evitare la compravendita delle cariche;
- l'istituzione dello strumento delle motivazioni delle sentenze, in modo da rendere più trasparente l'azione dei giudici;
- la creazione di una struttura piramidale dell'ordinamento giudiziario, divisa in tre livelli: quello dei giudici di pace, uno per ogni cantone; quello dei tribunali semplici, tre civili e uno penale per ogni dipartimento; e quello del tribunale di Cassazione, uno solo valido per tutto il territorio della Repubblica. Il tribunale di Cassazione non avrebbe sentenziato nel merito delle cause, ma solo sulla conformità alle leggi vigenti delle sentenze emesse dagli altri due livelli di giudizio, per scongiurare così ogni rischio di arbitrarietà nell'azione dei giudici<sup>35</sup>.

Erano inoltre vietati la carcerazione prima della fine dei processi e il ricorso alla tortura per estorcere confessioni agli accusati. Il sistema giuridico delineato dalla riforma di Pagano era pertanto di tipo garantista, perché puntava alla difesa dei diritti dell'imputato.

Il 20 maggio 1799 iniziò la discussione sulla Costituzione repubblicana, preparata in precedenza dal comitato di legislazione sotto la supervisione di Pagano. Si trattava di una Costituzione ispirata a quella francese del 1795 e che altresì conteneva importanti riferimenti alla Costituzione degli Stati Uniti d'America. Il testo prevedeva la creazione di un governo composto da cinque membri, denominato Arcontato in onore all'omonima magistratura ateniese, e

---

<sup>32</sup> Il relevio era originariamente un tributo che il feudatario pagava al re al momento della sua investitura. In seguito divenne un'imposta pagata dagli eredi del feudatario per mantenere il possesso del bene feudale.

<sup>33</sup> L'adoa era originariamente un tributo che il feudatario pagava al re per sottrarsi al servizio militare e permettere al sovrano di reclutare truppe mercenarie. In seguito si trasformò in un'imposta commisurata all'estensione del demanio feudale di cui il barone era in possesso.

<sup>34</sup> A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, cit., p. 136.

<sup>35</sup> D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 288-296.

di un Corpo Legislativo diviso in due Camere: il Senato, composto da cinquanta membri, che proponeva le leggi, e il Consiglio, composto da cento membri, che le doveva approvare; assieme eleggevano i membri dell'Arcontato senza poterli sfiduciare. A questi due organismi se ne aggiungevano altri due ideati dallo stesso Pagano: il Tribunale di Censura, che aveva il compito di giudicare ed eventualmente sanzionare i costumi dei cittadini<sup>36</sup>, e l'Eforato, una sorta di Corte costituzionale ispirata al modello della Corte Suprema statunitense, che aveva il compito di proporre modifiche costituzionali al Senato e di controllare il rispetto della Costituzione da parte degli altri organi dello stato<sup>37</sup>.

In parte, anche la Dichiarazione dei diritti e dei doveri richiama quella francese del 1795. Al diritto alla libertà e alla proprietà, si aggiungevano alcuni principi ispirati alla costituzione giacobina del 1793, quali il diritto alla tutela e al miglioramento di tutte le proprie facoltà fisiche e morali, da cui deriva quindi il dovere da parte dello stato di garantire il sostentamento e l'istruzione a tutti i cittadini<sup>38</sup>, e il diritto all'insurrezione contro le derive autoritarie del potere politico.

Mentre la riforma dello stato procedeva a rilento, la minaccia controrivoluzionaria diventava sempre più pressante. In particolare, il pericolo maggiore era rappresentato dalle truppe guidate dal cardinale Fabrizio Ruffo. Ruffo aveva approfittato della permanenza nella zona di Reggio di alcune amministrazioni rimaste fedeli alla corona<sup>39</sup> per organizzare in Calabria un esercito controrivoluzionario: già nel marzo 1799, solo due mesi dopo la proclamazione della Repubblica, l'Armata guidata da Ruffo controllava buona parte della Calabria. Nel giugno 1799 il cardinale raggiunse con le sue truppe la città di Napoli e la cinse d'assedio, costringendo i repubblicani a firmare una capitolazione e ad arrendersi al nemico, avendo in cambio salva la vita. Per

---

<sup>36</sup> Per Pagano "la rivoluzione politica doveva essere anche una rigenerazione etica: individuale e collettiva. Una rigenerazione che la collettività, elevata a Repubblica, era in diritto di pretendere da ogni singolo individuo". La pena, in caso di comportamenti non in linea con l'etica repubblicana, era la perdita del diritto all'elettorato attivo e passivo per tre anni. Cfr. D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., p. 302.

<sup>37</sup> Sulla Costituzione della Repubblica napoletana cfr. D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 296-313; M. Battaglini, *Mario Pagano e il progetto di Costituzione della Repubblica napoletana*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1994.

<sup>38</sup> Pagano dava enorme importanza all'educazione e all'istruzione del popolo, perché grazie ad esse si sarebbero potute accrescere le virtù civiche dei cittadini. A questo proposito, assumeva un'importanza particolare il teatro come strumento di educazione delle classi più umili dello stato. Cfr. D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 300-304.

<sup>39</sup> "La Repubblica napoletana non estese il suo raggio d'azione che ad alcune zone della Campania e della Puglia, e ad alcuni centri cittadini nelle altre regioni; la Calabria [...] e gran parte della Puglia e della Basilicata, fin dal mese di marzo vennero praticamente sottratte alla repubblica dall'insorgenza sanfedista, mentre varie ondate di 'anarchia' popolare contrastarono l'attività delle municipalità repubblicane negli Abruzzi". Cfr. A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, cit., p. 133.

volontà di Ferdinando IV e di Maria Carolina, e su ordine dell'ammiraglio inglese Horatio Nelson, Ruffo fu costretto suo malgrado a disattendere l'accordo sottoscritto, ordinando il massacro indiscriminato dei patrioti.

Figurando tra i pochi che si salvarono da quell'eccidio, Mario Pagano fu successivamente arrestato e giustiziato il 29 ottobre 1799. Quell'esecuzione, come ha scritto Luigi Firpo, ponendo fine in modo tragico alla Repubblica napoletana, "non soffocava soltanto una nobile e generosa esistenza [...] strangolava anche la connessione di Napoli con l'Europa; impediva che i germi della Rivoluzione francese suscitassero anche qui ceti nuovi, forze nuove, aspirazioni che nessuna restaurazione sarebbe mai più riuscita a soffocare"<sup>40</sup>. Proprio per questo, il ricordo degli uomini del 1799 rimase vivo nei decenni successivi, fino a diventare la guida morale dei patrioti meridionali del Risorgimento.

*Tra storia e diritto: il lascito politico e filosofico di Francesco Mario Pagano. I Saggi politici e le Considerazioni sul processo criminale.*

Fin da giovane, il giurista lucano aveva mostrato un grande interesse per la situazione politica e sociale del Regno di Napoli ed un precoce spirito riformatore che avrebbe contraddistinto tutte le opere scritte negli anni successivi, comprese, in qualche modo, anche quelle teatrali. Per capire il lascito di Pagano, pertanto, e comprendere appieno l'importanza assunta dalla sua figura nell'ambiente culturale napoletano della seconda metà del Settecento, può essere utile una breve analisi di alcune delle sue opere principali.

Già a vent'anni Pagano pubblicò la sua prima opera, il *Politicum universæ Romanorum nomothesiæ examen*. L'opera ebbe, all'epoca, un discreto successo, nonostante un eccessivo gusto per il dettaglio filologico ed erudito che ne appesantiva la forma<sup>41</sup>.

Partendo dall'analisi delle leggi delle XII tavole dell'Antica Roma, Pagano esprime in questo testo una critica feroce del sistema giuridico e legislativo del Regno di Napoli: per il futuro giurista, grazie alla chiarezza sintetica delle proprie norme la legislazione romana aveva garantito una reale uguaglianza degli uomini, resa al contrario impossibile nella sua epoca dalla confusa e farraginoso legislazione napoletana. Nel confronto tra i due sistemi, pertanto, Pagano trova lo spunto per proporre, già a vent'anni, una radicale riforma della legislazione napoletana.

I già citati *Saggi politici* e le *Considerazioni sul processo criminale*

---

<sup>40</sup> F.M. Pagano, *Saggi politici: de' principii, progressi e decadenza delle società*, seconda edizione corretta ed accresciuta (1791-1792), a cura di L. Firpo e L. Salvetti Firpo, Vivarium, Napoli, 1993, p. 493.

<sup>41</sup> "Pagano ventenne era come sommerso dall'antico mondo provinciale che lo circondava". Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 790.

costituiscono, invece, i risultati migliori e più importanti delle riflessioni del giurista. Se nel primo caso si tratta di "uno dei capolavori della letteratura illuministico-massonica", come ha definito i *Saggi* Ferrone<sup>42</sup>, nel secondo si tratta di un'analisi rigorosa del sistema giudiziario napoletano, frutto dell'esperienza personale maturata da Pagano come avvocato e come docente universitario.

Alla prima edizione dei *Saggi politici*, pubblicata in due volumi tra il 1783 e il 1785, ne seguì una seconda, pubblicata intorno al 1792 in tre tomi. Le differenze tra prima e seconda edizione erano importanti, almeno da un punto di vista strutturale: Pagano era intervenuto anzitutto sul piano stilistico, eliminando molte parti che presentavano un eccesso di erudizione e che appesantivano la lettura del testo, e cercando di dare maggior equilibrio alla struttura dell'opera, apparsa piuttosto disordinata nella prima edizione<sup>43</sup>; inoltre, furono tolte le sezioni di carattere estetico e letterario, cioè il *Discorso sull'origine e natura della poesia*, *appendice al primo saggio* e il saggio VI dal titolo *Del gusto e delle belle arti*, che nella seconda edizione dovevano comparire in un'apposita appendice che non vide mai la luce; furono poi eliminate quelle parti che, nel decennio precedente, alludevano ad episodi di strettissima attualità, come ad esempio il riferimento al terremoto avvenuto in Calabria nel 1783, un fatto che aveva destato grande attenzione tra gli intellettuali dell'epoca<sup>44</sup>, Pagano compreso; fu, infine, aggiunta un'*Introduzione*, che riassumeva il contenuto generale dell'opera e il nucleo fondamentale del pensiero di Pagano.

A queste modifiche strutturali, secondo Franco Venturi<sup>45</sup>, si erano aggiunte anche modifiche più sostanziali, in particolar modo per quanto attiene all'adesione di Pagano al dispotismo illuminato. Nell'opinione dello storico torinese, Pagano aveva inizialmente appoggiato la monarchia napoletana, nell'illusione che Ferdinando IV e la sua consorte Maria Carolina d'Asburgo-Lorena riformassero le istituzioni del Regno; viceversa, dopo lo scoppio della

---

<sup>42</sup> V. Ferrone, *Francesco Mario Pagano: la storia delle nazioni...*, cit., p. 278.

<sup>43</sup> È interessante, a questo proposito, il giudizio sulla prima edizione comparso sulla rivista fiorentina dell'epoca «*Novelle letterarie*»: "v'è....molta storia e molta erudizione, diremo anche molta filosofia ed è un peccato che tutto ciò non venga accompagnato da un miglior metodo e da una maggior precisione". Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 807.

<sup>44</sup> Cfr. ad esempio F.S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto, ovvero Riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti*, in Napoli, per Vincenzo Flauto, a spese di Michele Stasi, 1787. L'obiettivo dell'opera di Salfi, in particolare, era confutare le credenze popolari relative a quel terremoto e, per questo, il testo fu violentemente avversato dalle autorità ecclesiastiche. Su questi problemi vedi V. Ferrari, *Civilisation, laïcité, liberté*, cit., pp. 20-32.

<sup>45</sup> Scrive Venturi: "in queste pagine [della II edizione dei *Saggi politici*, n.d.R.] di Pagano sembra di sentire soprattutto il distaccarsi sempre più netto della classe colta napoletana dalle speranze di un assolutismo riformatore...". Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 825.

Rivoluzione parigina, nel 1789 - quindi nel periodo intercorso fra le due edizioni dei *Saggi* - Pagano avrebbe cambiato opinione, assumendo un atteggiamento più marcatamente ostile nei confronti del dispotismo. Tuttavia, alcune sue posizioni intellettuali (tra cui la sopra ricordata proposta per l'istituzione dell'Eforato, presentata al governo provvisorio della Repubblica napoletana, nel 1799), assunte da Pagano al volgere del XVIII secolo, inducono Venturi a credere che il filosofo di Brienza non avesse mai del tutto rinnegato la virtualità del dispotismo illuminato. Piuttosto, stando ancora all'illustre studioso, egli si muoveva in un terreno intermedio, tra moderatismo e radicalismo, e non avrebbe mai rinnegato completamente il dispotismo illuminato<sup>46</sup>.

Si tratta di una tesi controversa, non sempre condivisa dagli studiosi<sup>47</sup>. Se, ad esempio, l'analisi filologica delle due edizioni compiuta negli anni Ottanta da Beatrice Sasso<sup>48</sup> sembrerebbe confermare la tesi di Venturi, del tutto diversa è invece l'opinione di altri studiosi, quali Vittorio Criscuolo e Dario Ippolito, secondo i quali il distacco di Pagano dal movimento riformatore sarebbe avvenuto ben prima della Rivoluzione Francese.

Sulla base di studi recenti, Criscuolo ha sottolineato la continuità ideologica tra prima e seconda edizione dei *Saggi*, la cui unica differenza è data, a suo dire, dal diverso contesto storico in cui le due edizioni furono pubblicate. Secondo Criscuolo, infatti, il pensiero di Pagano si ricollegava, fin dal principio, alla "tradizione repubblicana"<sup>49</sup> dell'illuminismo italiano e, tra prima e seconda edizione dei *Saggi*, non sarebbe cambiata tanto la visione politica personale, quanto l'approccio del giurista nei confronti del contesto politico del tempo: prima del 1789, cioè prima che scoppiasse la Rivoluzione francese, Pagano avrebbe ritenuto impraticabile la strada del governo popolare e, con "realismo politico"<sup>50</sup>, avrebbe deciso di sostenere la tesi del dispotismo illuminato, senza mai accettarla realmente da un punto di vista ideologico. Dopo il 1789, invece, venuto meno, grazie alle notizie provenienti da Parigi, quel "cupio pessimismo"<sup>51</sup> nei confronti delle masse popolari<sup>52</sup>, che aveva caratterizzato la prima edizione della sua opera, Pagano sarebbe diventato con maggior

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 831.

<sup>47</sup> Di recente, ad esempio, è stata messa in discussione anche da Francesco Berti. Cfr. F. Berti, *L'uovo e la fenice. Mario Pagano e il problema della rivoluzione*, CEDAM, Padova, 2012, p. 6.

<sup>48</sup> B. Sasso, "I 'Saggi politici' di F.M. Pagano dalla prima alla seconda edizione", in *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli*, 1982, XCIII, pp. 113-155.

<sup>49</sup> V. Criscuolo, *L'esperienza della Repubblica napoletana ...*, cit., p. 411.

<sup>50</sup> Ivi, p. 412

<sup>51</sup> Ivi, p. 411.

<sup>52</sup> "Ove il popolo è ignorante e incolto dell'intutto, ove è molle e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare" scrisse, infatti, Mario Pagano. Cfr. V. Criscuolo, *ivi*, p. 417.

convinzione un sostenitore della rivoluzione.

Anche Dario Ippolito<sup>53</sup> ha sostenuto la continuità ideologica nel pensiero di Pagano tra prima e seconda edizione dei *Saggi*, giungendo però a conclusioni diverse da quelle di Criscuolo: mentre per quest'ultimo il filo conduttore tra i due momenti era rappresentato da un'ideologia radicale che prefigurava le istanze politico-sociali del periodo repubblicano, per Ippolito si tratta invece di un illuminismo né radicale né riformatore, ma che andrebbe invece definito "giuspolitico".

Il dibattito sul repubblicanesimo di Pagano ha influenzato anche quello relativo al significato delle sue opere teatrali. Secondo Venturi le tragedie di Pagano rappresentano, attraverso la rappresentazione delle vicende amorose dei protagonisti, "il teatro del dispotismo illuminato, delle sue speranze e debolezze, della sua esaltazione e delle sue impotenze"<sup>54</sup> e risentono, pertanto, del clima di fiducia nella monarchia borbonica del periodo delle riforme. Secondo Criscuolo, invece, "sotto la veste formale della tragedia degli affetti, si nasconde un vigoroso sentimento politico, che già preludeva alla scelta giacobina"<sup>55</sup>.

Qualunque sia l'opinione in merito, è certo comunque che la pubblicazione dei *Saggi politici* suscitò violente reazioni negli ambienti ecclesiastici e monarchici: è una prova evidente, a mio avviso, del fatto che Pagano fosse piuttosto malvisto dalle autorità napoletane.

Le *Considerazioni sul processo criminale*, invece, erano un'opera nata dall'esperienza personale maturata da Pagano come docente di Diritto penale e come avvocato. Pubblicate nel 1787, le *Considerazioni* proponevano una radicale riforma del sistema giudiziario napoletano. Come si è osservato in precedenza<sup>56</sup>, si trattava di un argomento molto importante per Pagano fin dagli anni giovanili e costituiva il nucleo centrale della sua proposta riformatrice: il filosofo lo considerava infatti un tema fondamentale in uno stato di diritto, a causa del paradosso per cui l'autorità pubblica, per tutelare concretamente la libertà dei cittadini, doveva necessariamente negarla a chi la metteva in pericolo. Il diritto penale, pertanto, nel sistema propugnato da Pagano assumeva i caratteri di una terribile necessità.

La tesi centrale dell'opera è che il livello di civiltà di uno stato sia strettamente correlato alla qualità del suo sistema giudiziario: una legislazione confusa e contraddittoria, che non tutela adeguatamente i cittadini dai soprusi e dalle prepotenze, è infatti in stretta connessione con un sistema sociale e politico barbarico, in cui la libertà dell'individuo è costantemente messa in

---

<sup>53</sup> D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 223-313.

<sup>54</sup> Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 815.

<sup>55</sup> V. Criscuolo, *L'esperienza della Repubblica napoletana ...*, cit., p. 419.

<sup>56</sup> Vedi *supra*, ad esempio, il *Politicum examen*.

pericolo in ogni ambito della vita pubblica. Il sistema penale napoletano era pertanto da riformare, perché ledeva la libertà dei cittadini e perché, rendendo fragile la loro tutela, ne comprometteva al tempo stesso l'impegno quotidiano per il bene collettivo: la paura stessa di essere potenzialmente soggetti ai soprusi degli altri, senza alcuna forma di garanzia da parte delle leggi, secondo il giurista lucano portava alla negazione della libertà civile. In particolare, Pagano criticava in modo esplicito lo strumento della tortura, tipico del processo inquisitorio allora in uso nel Regno, giudicandolo un dispositivo violento usato ai fini di estorcere con la forza le confessioni agli imputati, negando loro i diritti individuali.

Un altro difetto del sistema giudiziario napoletano, secondo Pagano, era la legislazione confusa che lo contraddistingueva e che, a suo dire, favoriva l'arbitrarietà dell'azione dei giudici, rendendo ancora più incerto il rispetto dei diritti degli imputati. Riprendendo il pensiero di Voltaire sulla giustizia, il giurista lucano criticava la pluralità dei codici esistenti nel Regno, spesso in contraddizione tra loro, perché a suo avviso una legislazione confusa spingeva i giudici ad interpretare le leggi vigenti, anziché a limitarsi ad applicarle. Il risultato inevitabile era quindi l'emanazione di sentenze arbitrarie che minavano i diritti degli imputati. Era pertanto necessario, osservava il filosofo, emanare leggi chiare e semplici, valide in tutto il Regno, in modo tale che i giudici potessero limitarsi alla loro applicazione, senza ricorrere ad interpretazioni illegittime<sup>57</sup>.

Altri elementi del sistema giudiziario napoletano criticati da Pagano erano i privilegi giurisdizionali di cui godevano l'aristocrazia baronale e il clero; la venalità delle cariche giudiziarie, che era la causa principale della vendita delle sentenze da parte dei giudici e infine le segrete istruttorie<sup>58</sup>.

L'opera ebbe grande successo, sia in Italia che all'estero, e rilanciò il dibattito sulle riforme istituzionali del Regno di Napoli.

#### *La visione ciclica della storia, tra modello vichiano e cultura massonica*

Gli interessi di Pagano, come abbiamo visto, erano molteplici e spaziavano dalla storia alla filosofia, dal diritto alla letteratura classica, dalla filologia all'archeologia e al teatro. Il giurista di Brienza, però, si considerava anzitutto il fondatore di una nuova disciplina, la filosofia della storia, che nei suoi intenti si doveva distinguere in maniera molto netta sia dalla semplice storia, che dalla semplice filosofia<sup>59</sup>. I suoi riferimenti culturali e filosofici erano, a questo

---

<sup>57</sup> D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 129-137.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> "Non meriti il nostro rispetto lo storico non filosofo, come un volgar raccoglitor de' fatti; e il filosofo, che ragioni senza fatti e senza storia, rimirisi pure come un delirante fabbro di vane chimere". Cfr. F.M. Pagano, *De' Saggi Politici. Ristampa anastatica della prima edizione (1783-1785)*,

proposito, molteplici: pensatori quali Giambattista Vico, Antonio Genovesi, Jean-Jacques Rousseau, John Locke, fino a giungere ai grandi filosofi dell'antichità, come Aristotele e Platone, e a molti altri studiosi delle più diverse discipline, che avevano influenzato coi loro scritti il pensiero di Pagano. Di fatto, i *Saggi Politici* costituiscono una sorta di dialogo a distanza con tutti questi autori, a dimostrazione della grande attenzione con cui il filosofo lucano seguiva il dibattito culturale in corso allora in Europa.

Tra i tanti riferimenti presenti nell'opera, sia nella prima che nella seconda edizione del testo, è sicuramente di notevole interesse quello relativo alla cultura massonica, che di fatto costituisce la base profonda del pensiero di Pagano. La visione ciclica della storia descritta nei *Saggi*, nonché le figure simboliche della "sacra serpe" e dell'"uovo simbolico" che la rappresentano, persino la teoria eliodromica<sup>60</sup> dello sviluppo delle civiltà sulla terra, sono elementi tratti dalla tradizione ermetica delle logge massoniche, a cui, come si ricorderà, Pagano era legato fin dagli anni Settanta<sup>61</sup>.

Per il filosofo di Brienza, in sintesi, la storia dell'uomo segue un percorso ciclico diviso in quattro tappe: stato selvaggio, stato barbarico, stato civile e decadenza. Ognuna di queste fasi storiche è caratterizzata da un peculiare tipo di società e da una peculiare forma di governo.

Lo stato selvaggio è la fase iniziale del ciclo storico in cui gli uomini, deboli e fragili, sono intimoriti dai fenomeni naturali<sup>62</sup>: non si tratta, afferma Pagano, di esseri "brutali e violenti"<sup>63</sup>, come quelli descritti da Vico, né di esseri "robusti e pacifici"<sup>64</sup>, come quelli descritti da Rousseau, ma di esseri deboli fisicamente e razionalmente, la cui unica forma di linguaggio è, non a caso, quella fantasiosa e irrazionale della poesia. L'unica forma di violenza in questa fase è quella dell'uomo che rapisce brutalmente la donna, una pratica a cui fanno cenno molti miti del passato, come quello greco di Elena e Paride.

---

a cura di Fabrizio Lomonaco, presentazione di Fulvio Tessitore, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 2000, vol. II, appendice al saggio III, capitolo ultimo, p. 428 [p. 22 del testo originale].

<sup>60</sup> Per teoria eliodromica si intende quella teoria filosofica secondo cui la civilizzazione dei popoli del pianeta seguirebbe il movimento del sole nel cielo, quindi secondo una linea geografica est-ovest. Questa teoria, diffusa nel Settecento soprattutto all'interno delle logge massoniche, faceva riferimento alle prime civiltà della storia, quelle mesopotamiche, come tappa iniziale del processo di sviluppo della società, a cui poi sarebbero seguite la civiltà egizia, poi quella greca, quella romana e così via nel corso dei secoli, fino ad arrivare alla nascente civiltà statunitense nel Settecento.

<sup>61</sup> V. Ferrone, *Francesco Mario Pagano: la storia delle nazioni ...*, cit., p. 280.

<sup>62</sup> "Costoro, e i figli eziandio caddero nello stato di debolezza estrema, e non solo riguardo allo spirito, ma rispetto al corpo altresì". Cfr. F.M. Pagano, *De' Saggi Politici* [I edizione] cit., vol. I, saggio II, cap. I, pp. 243-244 [pp. 5-6 del testo originale].

<sup>63</sup> F.M. Pagano, *Saggi Politici. De' principi, progressi e decadenza delle società*, [II edizione] cit., p. 143.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

La famiglia è, pertanto, il primo nucleo attorno al quale si è formata la società umana, secondo una tesi che Pagano condivide con molti filosofi della sua epoca. A differenza dei giusnaturalisti illuministi, però, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, Pagano rifiuta la tesi contrattualista e sostiene che la società non nasca da una sorta di contratto, ma dal naturale istinto dell'uomo a riprodursi.

Con la nascita delle prime famiglie si verifica anche una prima distinzione fra gli uomini, quella fra nobili e plebei: gli uomini più forti e potenti rapiscono infatti le donne più belle, quelli più fragili e deboli le donne più brutte. Sempre in questa fase nascono anche le prime forme di "clientele", con cui i nobili offrono protezione ai plebei in cambio di fedeltà totale. Con lo sviluppo demografico che ne consegue, cominciano a formarsi le prime città e i primi governi statali, che segnano il passaggio dallo stato selvaggio a quello barbarico.

Lo stato barbarico nasce, sostanzialmente, a causa della crescita demografica che si è verificata nella fase precedente e a causa delle guerre feroci fra i vari gruppi familiari. Per tutelarsi dalla violenza privata, gli uomini decidono di associarsi fra loro e di creare una prima forma di potere pubblico, che Pagano chiama "governo feudale". Il governo feudale è l'affermazione pubblica di un'aristocrazia militare, che sceglie fra i suoi membri quello più forte e potente, destinato a ricoprire il ruolo di monarca. Di fatto, però, a governare è l'aristocrazia stessa, i cui membri dominano singole porzioni del territorio soggetto all'autorità, puramente formale, del sovrano.

Le caratteristiche principali del governo feudale, sono:

1) la ridottissima influenza del potere pubblico: il monarca, di fatto, esercita la sua autorità solo sulle questioni militari e si occupa principalmente di organizzare la difesa del territorio dai nemici esterni;

2) di conseguenza, sussiste una netta predominanza del potere privato: esso è gestito dai singoli nobili all'interno dei territori del regno, ciascuno dei quali è amministrato personalmente da un feudatario. Per ragioni di chiarezza, si prenda in considerazione il sistema giudiziario, il quale risulta estremamente eterogeneo e frazionato tra i vari feudi. Ne consegue la compresenza di una pluralità di codici, spesso in netta contrapposizione reciproca, nonché l'evidente debolezza dell'autorità centrale.

Dalle pagine dei *Saggi* risulta evidente l'opinione fortemente negativa che ha Pagano del regime feudale. Anche se si tratta di una tappa necessaria nello sviluppo sociale dell'umanità, adatta a soddisfare i bisogni degli uomini di quell'epoca<sup>65</sup>, per Pagano rappresenta infatti una forma di governo inaccettabile a confronto col governo moderato, tipico dello stato civile, ritenuto dal filosofo di Brienza il regime politico migliore in assoluto. In questa critica, il filosofo si

---

<sup>65</sup> V. Ferrone, *Francesco Mario Pagano: la storia delle nazioni ...*, cit., p. 293.

avvicina alle posizioni assunte dagli illuministi scozzesi, come David Hume<sup>66</sup> e William Robertson<sup>67</sup>, che avevano definito il regime feudale come un'anarchia oppressiva che limitava la libertà naturale degli individui<sup>68</sup>. A differenza degli illuministi scozzesi, però, Pagano non ritiene il governo feudale un fenomeno tipico del passato e di una sola area geografica del mondo, come la Scozia o il continente europeo in generale, ma lo ritiene una forma di potere ripetibile in ogni zona del mondo: si tratta, infatti, di una delle fasi di ogni ciclo storico, destinata quindi a ripetersi ad ogni nuovo ciclo.

Anche Vico aveva descritto il governo feudale, tipico, secondo l'autore della *Scienza Nuova*, dell'età degli eroi. Il filosofo napoletano, però, a giudizio di Pagano, aveva commesso l'errore di confondere la prima barbarie storicamente provata, quella che aveva caratterizzato l'età arcaica del mondo greco-romano, con la seconda, sviluppatasi in età medievale: mentre nel primo caso si trattava di uno stato barbarico successivo ad uno stato selvaggio, nel secondo caso la barbarie rappresentava una sorta di regressione rispetto allo stato civile precedente, in seguito al trauma della caduta dell'Impero romano. Per questo motivo, aggiungeva il filosofo lucano, nella seconda barbarie erano presenti elementi di brutale ferocia propri della fase barbarica, come i duelli e le ordalie<sup>69</sup>, ed elementi tratti dalla fase civile, come la difesa dei più deboli e la fratellanza, che costituivano una reminiscenza dei valori della fase storica precedente.

La tappa successiva è quella dell'età civile. È il culmine della civiltà umana, sia a livello politico che a livello culturale. Nelle "società colte e polite"<sup>70</sup>, infatti, la raffinatezza dei costumi e l'elevato grado culturale dei cittadini porta ad uno sviluppo delle arti e della coscienza sociale degli individui il cui esito politico è l'instaurazione di uno stato di diritto. A differenza di quanto accade nell'ambito di quello feudale, nel "governo moderato" si realizza il dominio del potere pubblico su quello privato, che comporta "l'estinzione dell'indipendenza privata"<sup>71</sup>: i signori feudali vengono esautorati e si stabilisce un'unica autorità politica e un'unica autorità giurisdizionale, rappresentate dallo stato. Il potere pubblico, pertanto, si

---

<sup>66</sup> Cfr. D. Hume, *Storia d'Inghilterra*, traduzione dall'originale inglese di A. Chierichetti, per Nicolò Bettoni, Tipografia Elvetica, Milano, 1825-1837.

<sup>67</sup> W. Robertson, *I progressi della società europea dalla caduta dell'Impero romano agli inizi del secolo XVI*, Einaudi, Torino, 1951.

<sup>68</sup> D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., pp. 83-84.

<sup>69</sup> L'ordalia era una prova cruenta a cui un accusato decideva autonomamente di sottoporsi per dimostrare, in caso di esito positivo della prova, la propria innocenza: si riteneva infatti che l'esito positivo della prova, che poteva prevedere l'uso di ferri arroventati o di acqua bollente sul corpo dell'individuo che vi si sottoponeva, avrebbe testimoniato del favore divino nei confronti dell'accusato, comprovandone quindi l'innocenza.

<sup>70</sup> F.M. Pagano, *De' Saggi Politici* (I edizione) cit., vol. II, saggio V.

<sup>71</sup> Id., *De' Saggi Politici* (I edizione) cit., vol. II, saggio V, cap. I.

sostituisce a quello privato.

Esistono vari tipi di governo civile, a seconda delle condizioni economiche in cui esso si è originato: nel caso di una ricchezza equamente ripartita tra la popolazione, il governo moderato assume le forme di una democrazia; se la ricchezza è concentrata in poche famiglie, si origina un'aristocrazia; se, infine, la ricchezza è quasi tutta concentrata nelle mani di un solo uomo, si origina una monarchia. In tutti e tre i casi, i principi fondamentali su cui il "governo moderato" si fonda sono gli stessi e cioè:

- la tutela dei diritti naturali dei cittadini da parte dello stato;
- il monopolio pubblico dell'uso della forza, che viene usata in modo neutrale dallo stato con l'unico obiettivo di tutelare i diritti dei cittadini;
- la limitazione e la separazione dei poteri.

È interessante notare l'importanza data da Pagano all'analisi del sistema giudiziario, che determina, a suo dire, il grado di civiltà di una società. Nello stato civile, il sistema giudiziario ha un ruolo fondamentale perché è lo strumento attraverso il quale il cittadino può difendere i propri diritti dall'attacco altrui: la certezza della tutela è data dall'esistenza di leggi scritte uguali per tutti i cittadini, senza alcuna distinzione di ceto, al contrario di quanto avviene nel governo feudale. Le leggi tutelano il cittadino anche dall'arbitrarietà dell'azione dei governanti.

La degenerazione dello stato civile porta alla decadenza, in cui al governo moderato si sostituisce un regime dispotico. In questo caso, un monarca assume in sé tutti i poteri, senza alcuna separazione funzionale o limitazione di alcun tipo. Gli individui restano tutti uguali, ma in questo caso come sudditi del despota, non come cittadini liberi. Al governo delle leggi si è sostituito un governo arbitrario e dispotico, che causa anche la decadenza dei costumi e della morale dei cittadini: ai piaceri spirituali dell'età civile, si sostituisce il desiderio di piaceri puramente materiali; gli individui diventano amorfi ed egoisti<sup>72</sup>. Mentre per Montesquieu il dispotismo era un regime proprio solo dei popoli orientali<sup>73</sup>, per Pagano esso costituisce una tappa obbligata nello sviluppo storico di qualsiasi popolazione del pianeta.

### *Ciclicità o direzionalità?*

Il percorso ciclico della storia, ampiamente descritto nei *Saggi Politici* e qui descritto sommariamente, non è tuttavia del tutto lineare, perché è

---

<sup>72</sup> "I molli piaceri del corpo, gli agi e i comodi di una vita tranquilla sono l'unico oggetto di questi fantasmi d'uomini". Cfr. F.M. Pagano, *De' Saggi Politici* (I edizione) cit., vol. II, saggio VII, cap. I, p. 641.

<sup>73</sup> Cfr. D. Felice, "Dispotismo e libertà nell'*Esprit des lois* di Montesquieu", in Id. (a cura di), *Dispotismo: genesi e sviluppo di un concetto filosofico-politico*, Liguori, Napoli, 2001, vol. I, pp. 145-188.

caratterizzato, secondo Pagano, dall'irrompere di catastrofi naturali e civili che influenzano in maniera determinante il processo storico di civilizzazione. La caduta traumatica di un impero plurisecolare, così come un disastro naturale di immani proporzioni, provocano infatti degli arresti violenti nello sviluppo delle società, facendole regredire ad uno stadio precedente o, addirittura, portandole al disastro totale e alla fine del ciclo in corso: il Diluvio, ad esempio, evento ricordato in tutte le testimonianze del mondo antico, avrebbe posto fine alle civiltà umane dell'epoca, dando inizio ad un nuovo ciclo storico.

Di queste catastrofi naturali restano, per Pagano, delle tracce evidenti nei miti del mondo antico, che egli considera pertanto delle testimonianze<sup>74</sup> degli eventi naturali del passato e delle violente emozioni che esse suscitarono sugli uomini. È chiaro qui il riferimento all'opera di Giambattista Vico<sup>75</sup> e a quella di Nicolas-Antoine Boulanger<sup>76</sup>: entrambi i filosofi, infatti, avevano incentrato le loro riflessioni sulle conseguenze che una catastrofe naturale originaria, il Diluvio citato nella Bibbia, aveva avuto sulla storia dell'uomo. Se per il primo questo evento aveva dissolto le società umane precedenti, dando inizio a un nuovo ciclo della storia che si sarebbe concluso con una nuova catastrofe naturale, per il secondo il diluvio aveva instillato nell'uomo il timore di una "catastrofe futura", che sarebbe stato poi alla base non solo di tutte le teorie cicliche, ma anche di tutte le religioni della storia.

Di Vico, oggetto di una riscoperta da parte degli intellettuali napoletani nella seconda metà del Settecento, ed elogiato apertamente dallo stesso Pagano nei *Saggi*<sup>77</sup>, il filosofo di Brienza condivide la teoria ciclica e l'intento di dare validità scientifica alla storia; allo stesso tempo, però, Pagano ne critica l'adesione incondizionata alla cronologia biblica, che datava la nascita della terra a soli cinquemila anni prima.

È rilevante, invece, la distanza che separa l'opera di Pagano da quella di Boulanger. Come ha sottolineato Franco Venturi, infatti, il filosofo francese aveva interpretato la teoria ciclica come "un mito della mente umana, nato dal "timore" degli uomini per l'avvento di una catastrofe futura<sup>78</sup>. Secondo l'autore

---

<sup>74</sup> Venturi, ad esempio, ha definito i *Saggi Politici* come "un tentativo di sociologia simbolica", intendendo con questa espressione l'intento di Pagano di descrivere l'evoluzione delle società attraverso i miti che esse ci hanno tramandato. Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., pp. 805-806.

<sup>75</sup> Cfr. G. Vico, *La scienza nuova*, introduzione e note di Paolo Rossi, BUR, Milano, 1988.

<sup>76</sup> Cfr. N.A. Boulanger, *L'antiquité dévoilée par ses usages, ou Examen critique des principales Opinions, Cérémonies et Institutions religieuses et politiques des différents Peuple de la Terre*, Parigi: Microéditions Hachette, 1973.

<sup>77</sup> "Questo valentuomo che onorò tanto la sua patria, quanto ella fu ingrata e sconoscente a sì gran merito, il primo a tentare si fu tal nuovo e sconosciuto sentiero di ridurre a filosofia la storia (...) I suoi pensieri son lampi nel fosco orrore di caliginosa notte" scrisse Mario Pagano a proposito del grande filosofo napoletano. Cfr. F.M. Pagano, *Saggi Politici*, sag. I, cap. I.

<sup>78</sup> Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 800.

dell'*Antiquité dévoilée*, a questa interpretazione della storia se ne era affiancata, nel corso dei secoli, un'altra di carattere lineare, secondo cui lo sviluppo umano era caratterizzato da un progresso continuo, reso possibile dall'accumulazione delle conoscenze e dalle libere scelte degli individui.

"Ciclicità" e "direzionalità" erano quindi due teorie in contrasto tra loro. La prima si fondava su una concezione deterministica della storia, in cui ogni fase dello sviluppo, ripetendosi ad ogni nuovo ciclo, era inserita all'interno di una natura di fatto immutabile. La seconda, invece, si fondava sul libero arbitrio e sul mutamento continuo delle società, che nel corso dei secoli diventavano sempre più complesse e civilizzate.

Se i riferimenti a Glinni<sup>79</sup> e Pelliccia<sup>80</sup> sono più che altro di carattere erudito, tanto da scomparire nella seconda edizione dell'opera, molto più significativo è il riferimento all'opera di Georges-Louis Leclerc de Buffon, che, come ha sostenuto Vincenzo Ferrone, nella seconda edizione dei *Saggi* assunse "quel posto d'interlocutore ideale che era stato assunto da Vico, un decennio prima"<sup>81</sup>.

Il dialogo a distanza con il grande naturalista francese conferma quindi l'intento di Pagano di attribuire validità scientifica alla sua filosofia della storia,

---

<sup>79</sup> Giuseppe Glinni, originario di Acerenza, in Puglia, era un grecista ed orientalista molto apprezzato. Divenne presto amico di Pagano, il quale lo stimava per la sua erudizione in campo filologico e glottologico. All'interno dei *Saggi*, pertanto, le citazioni relative a Glinni sono di carattere prettamente filologico e linguistico. Più in particolare, queste ultime hanno a che fare con l'etimologia di alcuni termini e, agli occhi di Pagano, risultavano essenziali per confermare le sue tesi storiche. Cioè a dire che la medesima origine di alcune parole del greco antico e dell'arabo, ad esempio, avrebbe provato, secondo il filosofo di Brienza, che i diversi popoli della terra avessero seguito le stesse fasi di sviluppo storico e civile. Cfr. T. Pedìo, "Glinni Giuseppe", in *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, Trani, Vecchi, 1972, vol. II, pp. 469-470; F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., pp. 797-798.

<sup>80</sup> Alessio Aurelio Pelliccia era un ecclesiastico e insigne letterato, docente all'università di Napoli di Etica, di Diritto canonico e, negli ultimi anni di vita, di Diplomatica. Appassionato di paleografia e di geologia, Pelliccia aveva compiuto degli studi sulla conformazione geologica del territorio campano e sui riflessi che questa aveva avuto sulle popolazioni locali nel corso dei secoli. Il risultato di tali ricerche fu raccolto nella *Dissertazione sul ramo degli Appennini, che termina dirimpetto all'isola di Capri*. Pelliccia e Pagano, molto amici, conversavano abitualmente su questo tema fino ad arrivare alla comune conclusione che le catastrofi naturali del passato, ricordate dalla mitologia antica, avevano avuto conseguenze enormi sull'evoluzione delle società umane. La geologia diventava, di fatto, una disciplina ausiliaria della storia perché consentiva di ricostruire le tracce di queste catastrofi naturali e, in qualche modo, gli effetti che avevano avuto sulle società umane. Cfr. C. Minieri Riccio, "Pelliccia (Alessio Aurelio)", in *Memorie degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, cit., p. 263; P. Martorana, "Pelliccia Alessio Aurelio", in *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano compilate da Pietro Martorana*, Napoli, Chiurazzi, 1874, p. 323; C. Villani, "Pelliccia Alessio Aurelio", in *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904, pp. 764-765; Cfr. F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 798.

<sup>81</sup> V. Ferrone, *Francesco Mario Pagano*, cit., p. 284.

anche se non mancano le divergenze tra i due, ad esempio per quanto riguarda la teoria della catastrofe. Buffon, infatti, dopo un attento studio dei fenomeni geologici era giunto alla conclusione che la vita della terra fosse caratterizzata da eventi naturali lenti ed inesorabili, quali maree, piogge e venti, che modificavano gradualmente la conformazione del pianeta<sup>82</sup>. Le catastrofi, a cui Pagano avrebbe dato enorme importanza nella sua filosofia della storia, avevano invece secondo il naturalista francese un'importanza marginale. Secondo Buffon, infatti, era "come se non accadesse nulla e invece nei tempi lunghi della natura e per l'azione uniforme e graduale di una molteplicità di fattori, tutto è destinato a mutare"<sup>83</sup>.

Le conclusioni del naturalista francese sarebbero risultate fondamentali per scardinare, nella seconda metà del Settecento, la cronologia biblica: come la teoria copernicana nel Seicento aveva messo in discussione la centralità della terra nell'universo da un punto di vista spaziale, così gli studi di Buffon misero in discussione alla fine del diciottesimo secolo anche la centralità temporale della civiltà umana, che appariva allo studioso francese una porzione infinitesimale della storia del pianeta<sup>84</sup>.

Pagano, che ricercava delle conferme scientifiche per la sua filosofia della storia, non poteva accettare le critiche di Buffon nei confronti della teoria delle catastrofi, centrale nel pensiero del giurista lucano. Quest'ultimo rimase comunque affascinato dagli studi del naturalista, in particolare per la sua critica nei confronti della cronologia tradizionale della civiltà umana.

In conclusione, la storia secondo Pagano risulta essere caratterizzata da una forma di determinismo che condiziona lo sviluppo delle società. È infatti la legge naturale di attrazione e repulsione a condurre gli uomini da una fase all'altra del ciclo storico, a partire dalle prime rudimentali forme di convivenza, proprie dell'età barbarica, fino ad arrivare a quelle più complesse, proprie dell'età civile. Lo stadio della decadenza rappresenta il momento in cui la forza di repulsione prevale su quella di attrazione, provocando la crisi morale e politica della società.

Secondo Francesco Berti, tuttavia, il determinismo di Pagano risulterebbe in realtà contraddetto da due elementi importanti del suo sistema filosofico: da

---

<sup>82</sup> "I fenomeni di tutti i giorni, i movimenti che si ripetono e si succedono senza interruzione, le operazioni costanti e sempre ripetute; queste sono le cause e le ragioni che dobbiamo prendere in considerazione". G.L. Leclerc, conte di Buffon, *Storia naturale. Primo discorso: sulla maniera di studiare la storia naturale. Secondo discorso: storia e teoria della terra*, a cura di Marcella Renzoni, Boringhieri, Torino, 1959, pp. 75-76.

<sup>83</sup> P. Rossi, "L'Età dei Lumi da Eulero a Lamarck", in *Storia della Scienza*, a cura di Paolo Rossi, vol. II, L'Espresso, Roma, 2006, p. 328.

<sup>84</sup> "Al di là della storia umana si estende un territorio di grandezza sconfinata, il *sombre abîme* che Buffon riteneva non intellegibile dai suoi contemporanei", *ibidem*.

un lato, la stessa teoria della catastrofe<sup>85</sup>; dall'altro, i concetti di "libera volizione" e di "libertà civile" dell'individuo<sup>86</sup>.

Anzitutto, afferma Berti, l'idea stessa di una catastrofe naturale in grado di arrestare bruscamente il processo di civilizzazione, con la conseguente regressione della società ad uno stadio precedente di sviluppo, farebbe pensare alla possibilità che ci siano "elementi capaci di rompere il percorso altrimenti circolare e immodificabile della storia"<sup>87</sup>. Pertanto la natura, secondo Pagano, non avrebbe in realtà un percorso fisso e immutabile e sarebbe caratterizzata da eventi catastrofici di proporzioni immani, tali da "provocare la rottura di un tempo storico altrimenti unitario"<sup>88</sup>.

In secondo luogo, aggiunge Berti, Pagano non rifiuterebbe affatto il concetto di libertà, come dimostra la distinzione, compiuta dal giurista nelle *Considerazioni sul processo criminale*, tra volontarietà e involontarietà dell'azione delittuosa<sup>89</sup>.

La conclusione di Berti è che questi due elementi sembrano "aprire uno spiraglio, e forse più" nella filosofia della storia di Pagano, prefigurando l'ipotesi che gli uomini possano scegliere la forma di governo di cui dotarsi<sup>90</sup>. Se così fosse, però, tale scelta, seppur libera, resterebbe comunque soggetta alla fine catastrofica del ciclo storico, ritenuta inevitabile da parte del filosofo di Brienza.

#### *Influenze e originalità del pensiero politico di Pagano*

La base del pensiero di Pagano è rappresentata dalla dottrina giusnaturalistica, in particolare quella elaborata dagli illuministi francesi del suo secolo in antitesi con la dottrina tradizionale, elaborata nel Seicento da filosofi come Ugo Grozio e Samuel von Pufendorf. Il giusnaturalismo illuminista, infatti, si differenziava da quello tradizionale per il suo carattere "militante", cioè per il fatto che non si limitava alla pura speculazione filosofica, che anzi criticava, ma elaborava anche proposte concrete di riforma delle istituzioni esistenti. Il vero filosofo, secondo questa corrente di pensiero, doveva quindi agire attivamente nella società, al fine di modificarla profondamente.

A Napoli, questo modello di filosofia militante si diffuse grazie all'azione di Antonio Genovesi, che nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, si era scagliato contro la figura tradizionale dell'intellettuale, chiuso in una torre d'avorio ed intento ad inutili speculazioni e astrazioni filosofiche. Genovesi

---

<sup>85</sup> F. Berti, *L'uovo e la fenice*, cit., pp. 62-67.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 68-81.

<sup>87</sup> Ivi, p. 93.

<sup>88</sup> Ivi, p. 62.

<sup>89</sup> Ivi, p. 68.

<sup>90</sup> Ivi, p. 94.

sarebbe diventato, in seguito, la guida di un gruppo di intellettuali che avrebbe dedicato la propria opera alla critica serrata del regime napoletano, proponendo un radicale rinnovamento civile, istituzionale ed economico del Regno: di questo gruppo di pensatori facevano parte personalità prestigiose quali lo stesso Mario Pagano e Gaetano Filangieri, sostenitori di importanti riforme giuridiche e statali<sup>91</sup>.

Il pensiero filosofico di Pagano presenta degli evidenti punti di contatto con la filosofia dei Lumi; sono altrettanto chiare, però, le differenze tra i due sistemi filosofici, a cominciare dall'adesione alla dottrina giusnaturalistica.

Il giusnaturalismo di Pagano, infatti, può essere definito "storicistico" perché, secondo il filosofo di Brienza, il diritto naturale non è un elemento di carattere assoluto, ma è in realtà soggetto al divenire storico. Il diritto naturale, secondo questa tesi, si sviluppa secondo l'evoluzione della società umana nel corso della storia e, pertanto, ogni epoca ha il suo<sup>92</sup>.

Si tratta di un concetto molto importante, che Pagano riprende da Giambattista Vico<sup>93</sup>. Mentre Vico, però, aveva estremizzato il concetto fino a giungere a una visione relativistica del diritto naturale, Pagano ritiene che la società umana segua una linea evolutiva di civilizzazione continua, che culmina con la nascita del governo moderato nell'ambito della società civile: la società civile rappresenta, per Pagano, il culmine dell'evoluzione della società e il governo che gli è proprio rappresenta, per questo motivo, il modello di governo migliore possibile.

Un'altra differenza rispetto al giusnaturalismo classico è che in quello settecentesco il fondamento del diritto naturale era la ragione, mentre in quello del giurista lucano è la natura stessa. Riprendendo gli scritti di Platone e persino quelli di Isaac Newton sull'ordine cosmico, Pagano sostiene che le leggi umane, per conformarsi al diritto naturale, debbono ispirarsi all'ordine armonico del cosmo: osservando l'universo fisico, dunque, l'uomo è in grado di conoscere la legge naturale e, pertanto, di ispirarsi ad essa per le leggi umane. Si tratta di una diversità importante rispetto al pensiero di Vico perché, diversamente dal filosofo napoletano, Pagano non nega la validità delle scienze naturali, in quanto solo grazie a queste ultime è possibile scoprire la legge naturale, insita nell'ordine cosmico. La stessa storia deve, secondo il giurista

---

<sup>91</sup> "Il giusnaturalismo (di Filangieri e Pagano, n.d.R.) assume il valore di fondamento filosofico di un'ideologia dai contenuti dirompenti che delegittima la realtà politica esistente", D. Ippolito, *Il giusnaturalismo eclettico e rivoluzionario di un illuminista italiano* cit., p. 88. Sull'argomento, vedi anche V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma - Bari, 2003.

<sup>92</sup> "Le leggi barbariche, le leggi civili, le leggi dispotiche etc. (...) costituiscono il diritto naturale proprio di un determinato livello di sviluppo sociale". Cfr. D. Ippolito, *Il giusnaturalismo eclettico e rivoluzionario di un illuminista italiano* cit., p. 93.

<sup>93</sup> Id., *Mario Pagano*. cit., pp. 10-20.

lucano, uniformare il proprio metodo di indagine a quello delle scienze naturali, perché l'agire umano, nel corso dei secoli, è sempre stato guidato dalle leggi universali della natura, non dal caso. La legge fondamentale che Pagano ritiene di trovare nell'ordine cosmico è la "legge della vicendevole resistenza"<sup>94</sup>, che prevede la "conservazione insieme combinata di ogni individuo e della specie intera"<sup>95</sup>. Contestualizzata nella società umana, questa legge acquisisce, per Pagano, un valore prescrittivo, che impone allo stato di tutelare la vita dei cittadini. In un certo senso, quindi, mentre Vico mette sullo stesso piano tutte le epoche e tutte le società umane, poiché ognuna di esse aveva un suo diritto naturale a cui ispirarsi per le proprie leggi, per Pagano esiste una legge naturale fondamentale che prevale sulle altre [la legge della vicendevole resistenza] e la società che ad essa si ispira è la migliore in assoluto. È quindi dovere di un filosofo fare in modo che questo ideale di società si realizzi concretamente: per questo, Ippolito ha definito quella di Pagano una "teoria della rivoluzione"<sup>96</sup>.

La stessa teoria costituzionalistica dello stato, se da un lato presenta evidenti analogie con il pensiero illuminista, dall'altro evidenzia l'originalità delle riflessioni di Pagano. Abbiamo già accennato all'argomento in precedenza: il governo costituzionale è descritto nei *Saggi* come una delle tappe dello sviluppo storico della società, ma al tempo stesso è definito come il culmine del ciclo storico e come la forma di governo migliore in assoluto.

Le caratteristiche principali del governo costituzionale, secondo il filosofo di Brienza, sono le stesse descritte da Locke e Montesquieu, nonché da gran parte dei filosofi dell'età dei Lumi: la sovranità delle leggi e la separazione dei poteri.

La sovranità delle leggi è un principio basilare del costituzionalismo ed esprime la necessità di tutelare i cittadini dall'arbitrarietà dell'azione dei governanti: qualsiasi forma di potere, infatti, compresa quella dei giudici, deve sottostare all'autorità delle leggi. Ciò non significa ovviamente impedire a chi governa di opprimere in qualche modo i cittadini, dal momento che la legislazione vigente può anche essere di tipo autoritario; si tratta, piuttosto, di stabilire un limite all'azione dell'autorità, rifiutando qualsiasi forma di arbitrarietà.

Anche la separazione dei poteri è un concetto fondamentale del costituzionalismo e si basa sul cosiddetto "pessimismo potestativo"<sup>97</sup>, descritto da Locke nei suoi scritti. Secondo questo concetto, il potere, anche se necessario, è comunque qualcosa di potenzialmente dannoso e terribile perché può sfociare

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 23.

<sup>95</sup> F.M. Pagano, *Introduzione*, in *Saggi Politici. De' principi, progressi e decadenza della società* [II edizione, 1792], a cura di L. Firpo e L. Salvetti Firpo, Vivarium, Napoli, 1993, p. 18.

<sup>96</sup> D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., p. 13.

<sup>97</sup> D. Zolo, *Teoria e critica dello Stato di diritto*, in *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, a cura di P. Costa e D. Zolo, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 35.

nella tirannia. Per questo motivo, esso deve essere distinto in potere legislativo, esecutivo e giudiziario e deve essere affidato ad istituzioni statali distinte.

Se su questi temi il pensiero di Pagano presenta evidenti affinità con la filosofia illuminista, su altri concetti mostra invece delle esplicite divergenze.

Pagano, ad esempio, critica con decisione la teoria contrattualistica della nascita dello stato, comunemente accettata, invece, dalla maggior parte degli illuministi. Secondo tale teoria, lo stato era nato sulla base di un accordo volontario stretto dagli individui, col fine di creare un'entità in grado di tutelare i loro diritti naturali dall'arbitrio e dalla violenza degli altri. Secondo gran parte degli illuministi, pertanto, alla base della nascita dello stato c'era una scelta razionale compiuta dagli uomini.

Pagano rifiuta questa tesi volontaristica perché la trova indimostrabile scientificamente: di questo atto fondativo la storia non conserva alcuna traccia, sostiene il giurista, né sotto forma di prove documentarie, né sotto quella di leggende o miti<sup>98</sup>. In realtà, sostiene sempre il giurista, lo stato non sarebbe nato da un patto, ma dalla necessità degli uomini di uniformarsi all'ordine armonico del cosmo.

Partendo da questa premessa, il filosofo di Brienza rifiuta anche il concetto illuminista di "sovranità popolare": secondo Pagano la sovranità non appartiene al popolo, che poi ne cede la titolarità al sovrano tramite un patto sociale, come sosteneva la dottrina contrattualista appena citata, ma si determina nel momento stesso della fondazione dello stato ed è concepita, dal giurista lucano, come "concentrazione del potere politico in capo all'autorità pubblica"<sup>99</sup>. Secondo Ippolito, ciò non significa appoggiare l'assolutismo, ma affermare il monopolio statale del potere e della forza: è lo stato il titolare della sovranità, non il governante e quest'ultimo assume il carattere di un semplice funzionario dell'entità statale.

Un altro concetto importante della filosofia dei Lumi che Pagano rifiuta è quello dell'uguaglianza naturale degli uomini. Tale forma di uguaglianza non esiste secondo il giurista, dal momento che gli individui contribuiscono in misura diversa al bene comune. La conseguenza immediata di tale assunto è che per Pagano l'uguaglianza politica costituisce un'ingiustizia: se i diritti fondamentali, quelli che egli definisce "diritti interni", cioè intrinseci alla condizione umana, come vita, libertà e proprietà, devono essere garantiti a tutti gli uomini, a prescindere dal loro impegno per il bene collettivo, i diritti politici, cioè i "diritti estrinseci", collegati all'attività degli individui all'interno della società, devono essere concessi solo agli uomini meritevoli.

---

<sup>98</sup> In realtà Pagano non ha compreso che la teoria del contratto sociale è di carattere puramente speculativo, e non costituisce il racconto di un fatto storico.

<sup>99</sup> D. Ippolito, *Mario Pagano*, cit., p. 123.

Alla democrazia radicale di Rousseau, che si fondava sul presupposto di dover garantire l'uguaglianza non solo giuridica, ma anche politica dei cittadini, Pagano preferisce un modello politico diverso, di ispirazione "aristocratica", in cui gli *àristoi* non sono nobili per sangue ma per merito e in cui l'uguaglianza riconosciuta a tutti è solo quella giuridica<sup>100</sup>. È evidente il riferimento alla *Repubblica* di Platone, soprattutto per quanto riguarda il concetto di "aristocrazia della virtù": la virtù del buon governo non è patrimonio di tutti, ma solo di una parte dei cittadini, che è quindi l'unica ad avere il diritto di governare.

Il criterio in base al quale selezionare i cittadini dotati dei diritti politici è il cosiddetto "moderato censo" aristotelico. Pagano rifiuta la concezione patrimonialistica degli Enciclopedisti, ad esempio Diderot e d'Holbach, secondo cui il diritto alla rappresentanza politica doveva essere limitato ai soli detentori di una proprietà. Per il giurista lucano, infatti, si tratta di un criterio di selezione sbagliato perché include, tra gli aventi diritto, anche i cittadini eccessivamente ricchi: per Pagano è necessario escludere dai diritti politici non solo i settori più poveri della società, spesso rassegnati e scoraggiati dalla propria condizione miserevole, ma anche quelli più ricchi, portati dal loro eccessivo benessere alla difesa dei loro privilegi e delle proprie rendite economiche. Il nucleo sociale ideale attorno al quale costruire un nuovo ceto di governo, secondo Pagano, è rappresentato da quello che oggi definiremmo "ceto medio", rappresentato dai cittadini né troppo ricchi né troppo poveri, e per questo più propensi alla difesa del bene collettivo rispetto ai membri delle altre due categorie<sup>101</sup>. Una vasta riforma agraria, volta alla redistribuzione della proprietà terriera, era quindi necessaria per ridurre le disuguaglianze economiche e, al tempo stesso, allargare il più possibile la base sociale del governo.

Il principio del "moderato censo" era talmente importante, nel pensiero di Pagano, da influenzare non solo il suo lavoro per la Costituzione della Repubblica Napoletana<sup>102</sup>, ma anche le sue proposte in merito all'eversione

---

<sup>100</sup> F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 824.

<sup>101</sup> "Lontano da' vizj degli estremi senza l'orgoglio, l'ozio, l'infingardagine, che talora vedesi a fianco dell'opulente nobiltà, privo della viltà della bassa plebe, non avendo tante ricchezze, che coi bisogni smorzano l'attività dello spirito, non essendo così dalla miseria oppresso, che non possa coltivare l'animo, da' moderati bisogni e dall'emulazione di un ceto superiore animato a distinguersi, accoppia i vantaggi dell'uno e dell'altro ordine alla virtù, la quale sola lo può nella società far risplendere, si consacra, e somministra allo stato gl'illustri politici, i chiari guerrieri, gli utili mercadanti, i sommi filosofi, e gli artisti celebri, che onorano e rendono chiara la di loro nazione". Cfr. F.M. Pagano, *De' Saggi Politici* [I edizione] cit., vol. II, saggio V, cap. XIX, pp. 552-553 [pp. 146-147 del testo originale].

<sup>102</sup> "Ogni uomo nato e dimorante nel territorio della Repubblica dell'età di 23 anni compiuti, ed ascritto sul registro civico del suo cantone, e domiciliato per un anno intero sul territorio della Repubblica, pagando una contribuzione diretta, è cittadino della Repubblica". Cfr. *Progetto di*

della feudalità e alla riforma agraria, la cui finalità principale era la redistribuzione delle terre, senza però venir meno al diritto di proprietà

Quello della proprietà terriera era un tema molto dibattuto a Napoli tra gli allievi di Antonio Genovesi, le cui riflessioni erano finalizzate alla modernizzazione dell'economia del regno. Da una parte, uomini come Domenico Grimaldi difendevano la grande proprietà baronale, sostenendo, sulla base della dottrina fisiocratica, l'antieconomicità della piccola proprietà; a questo proposito, Grimaldi proponeva un vasto piano di opere pubbliche, come la costruzione di canali d'irrigazione, e la modernizzazione delle tecniche di coltivazione, che convincesse i grandi proprietari terrieri a rinunciare alla semplice rendita fondiaria, a favore del profitto capitalistico.

Dall'altra parte, invece, uomini come Gaetano Filangieri, e in parte come lo stesso Pagano, osteggiavano la grande proprietà, perché la ritenevano causa di forti disuguaglianze sociali e un ostacolo allo sviluppo economico dello stato.

Pagano, in particolare, difendeva il diritto alla proprietà privata perché, sosteneva, era grazie ad essa che l'individuo, avendo la garanzia del proprio sostentamento, poteva usufruire degli altri due diritti fondamentali, cioè il diritto alla vita e quello alla libertà. Al tempo stesso, però, Pagano riteneva necessario limitare l'estensione della proprietà, per evitare eccessive disuguaglianze tra i cittadini: non solo la grande proprietà terriera ledeva i diritti naturali dei cittadini più poveri, ma permetteva anche al latifondista di usufruire, senza sforzo alcuno, del lavoro dei braccianti. Per Pagano, infatti, il diritto alla proprietà si fondava sul lavoro e sul bisogno: sul primo, perché apparteneva all'individuo tutto ciò che era il frutto del suo lavoro; sul secondo, perché il limite alla proprietà era lo stretto necessario a garantire il sostentamento. La grande proprietà terriera, al contrario, secondo Pagano negava ai braccianti il diritto alla proprietà del frutto del loro lavoro e consentiva ai latifondisti, o peggio ancora ai grandi feudatari, di godere dei frutti del lavoro degli altri. Era quindi necessaria, secondo il giurista lucano, una limitazione al possesso delle terre<sup>103</sup> che, senza mettere in discussione il diritto alla proprietà privata, limitasse l'eccessiva sperequazione delle risorse economiche, ampliando il più possibile il numero dei possidenti.

Nella tesi di Pagano è evidente il riferimento al pensiero del filosofo inglese John Locke sul diritto naturale alla proprietà. Ed è altrettanto evidente, d'altra parte, la critica implicita alla tesi di Étienne-Gabriel Morelly<sup>104</sup>, secondo cui la proprietà privata era un'usurpazione del diritto naturale alla proprietà collettiva, l'unica forma di proprietà che il francese ammettesse.

---

*Costituzione della repubblica napoletana*, titolo II, art.6, riportato in M. Battaglini, *Mario Pagano e il progetto di costituzione della repubblica napoletana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994.

<sup>103</sup> F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., pp. 824-825.

<sup>104</sup> Cfr. E.G. Morelly, *Codice della natura*, a cura di Enzo Piscitelli, G. Einaudi, Torino, 1952.

*Lo sviluppo politico della società: un conflitto irrisolto tra esigenza di riforma e teoria ciclica della storia*

In conclusione, Pagano individua nella teoria ciclica il fondamento della sua filosofia della storia. Questa interpretazione delle vicende umane, come ha sottolineato Luca Ciancio, si differenzia dal direzionalismo per la descrizione di una natura apparentemente in continuo divenire, ma in realtà immutabile perché caratterizzata da fasi di sviluppo ben precise che si ripropongono continuamente<sup>105</sup>. Il processo di civilizzazione, in questo contesto, appare quindi dominato da una sorta di determinismo che sembrerebbe lasciare poco spazio alla libertà politica degli individui.

Il filosofo di Brienza, non a caso, pone l'accento sulla legge cosmica di attrazione e repulsione, che ritiene il fondamento non solo dei processi naturali, ma anche delle vicende umane. Come ha notato Franco Venturi, "la forza che spinge questo moto in avanti appare anch'essa come un destino, un fato, che modernamente si concretizza in una legge meccanica"<sup>106</sup>. Tuttavia, lo stesso Venturi ha ravvisato nei *Saggi* una "continua esitazione tra una costruzione ciclica ed una visione lineare degli stadi di sviluppo dell'umanità"<sup>107</sup>.

La filosofia di Pagano appare pertanto caratterizzata da una sorta di conflitto irrisolto. Egli tenta infatti di conciliare una filosofia della storia deterministica con gli ideali riformatori che abbiamo poc'anzi descritto. Un rapporto inconciliabile che verrà superato solo alla fine del secolo, quando la radicale evoluzione della situazione politica napoletana porterà Pagano sulla strada della rivoluzione.

---

<sup>105</sup> L. Ciancio, *Autopsie della terra: illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Olschki, Firenze, 1995, p. 11.

<sup>106</sup> F. Venturi (a cura di), *Nota introduttiva*, cit., p. 801.

<sup>107</sup> Ivi, p. 804.